

## Prologo

A New York, loro risparmiavano.

Risparmiavano sul succo d'arancia, sul pane in cassetta, sul caffè. Sui film, le riviste, l'ingresso ai musei (il venerdì sera). Sui biglietti del treno, della metro, sull'appartamento fuori mano nel Queens. Era una sorta di principio, a cui non si derogava. Mark e Sasha quell'anno vivevano sulla linea 7 della metro e quando uscivano, su nel Queens, Mark seguiva Sasha come un bimbo mentre lei studiava e confrontava i prezzi dei due alimentari coreani in modo da risparmiare sulla frutta, la verdura e qualche piccola specialità orientale. Risparmiavano anche sui vestiti.

Era il 1998 ed erano innamorati. Si erano lasciati alle spalle il college, la Mosca dove Sasha aveva trascorso l'infanzia e la periferia residenziale americana dove l'aveva trascorsa Mark; eppure erano riusciti in qualche modo a sfuggire a tutto questo con la giovinezza ancora intatta. Vivere a New York con pochi soldi era un po' umiliante, ma essere giovani... essere giovani era divino. Se uno avesse avuto più soldi di quelli che avevano loro quell'anno, sarebbe semplicemente invecchiato prima. E così, con il sorriso in faccia, loro risparmiavano.

Era il 1998 ed erano arrabbiati. Gli Stati Uniti avevano bombardato uno stabilimento farmaceutico in Sudan. Gli Stati Uniti non avevano preso posizione sul Kosovo, e poi avevano cominciato a bombardare. Gli israeliani continuavano a costruire insediamenti in Cisgiordania, met-

tendo in pericolo gli accordi di Oslo, e i palestinesi continuavano ad armarsi. «Le emergenze e i paradossi, certo – diceva Tom, nella loro cucina. – Ma la solidarietà ce la siamo scordata?» Loro due no. Mark e Sasha partecipavano ai corsi autogestiti, alle conferenze, alle proteste in Union Square. Andavano alle letture pubbliche gratuite, a vedere film di seconda visione e spettacoli teatrali da 8 dollari. Le letture erano tristi, gli spettacoli orrendi, le conferenze quasi deserte. Qualche film però era bello.

Gli amici venivano a trovarli da Manhattan, da Brooklyn, da ancora piú lontano. Il vero nome di Val era Vassily, e abitava a Inwood; Nick avrebbe voluto fare il critico d'arte ma per il momento lavorava in una banca, dove c'erano costose opere d'arte appese alle pareti. Tom era un acceso militante di estrema sinistra: all'università si era letto la *Fenomenologia* di Hegel; a New York leggeva soprattutto gli scritti politici di Lomaski. Toby venne a trovarli da Milwaukee e gironzolò per la città con il naso all'insú per guardare le cime lontanissime dei grattacieli: era un mago dei computer ma gli sarebbe piaciuto scrivere. Sam era di Boston e parlava in continuazione di Israele: adesso si era perfino messo con una ragazza israeliana.

Era il 1998. Mark, Sasha e i loro amici avevano i seguenti lavori: traduttore, assistente in una galleria d'arte, aiuto correttore di bozze presso il «New York Times», stagista in una società che costruiva siti internet, impiegato di una banca d'investimenti, stagista, stagista.

Mark era sempre stato uno di poche pretese, ma al college aveva proprio cominciato a farsene un punto d'onore. Era andato in Russia a fare ricerche per un suo progetto e aveva conosciuto una ragazza con due occhioni verdi enormi, che teneva sempre la schiena dritta e camminava come una ballerina, mettendo il calcagno perfettamente davanti all'alluce; parlava inglese con una timidezza così

compunta ed europea che a Mark veniva voglia di aiutarla, di abbracciarla e dire che andava tutto bene. Un giorno, dopo la lezione, erano andati a prendersi un caffè, per così dire: non c'era un posto per sedersi in tutta Mosca, se non all'aperto, e fu lí che si misero, finché non fece buio e lui si offrì di riaccomagnarla a casa in metropolitana.

– Non credo sia una cosa che ti piacerebbe davvero fare, – rispose lei, compunta.

E invece sí, eccome! Lei era minuta, con quegli enormi occhioni verdi, e viaggiarono in metropolitana per piú di un'ora (abitava alla punta estrema, al margine piú meridionale, di quella metropoli espansa a macchia d'olio) e quando uscirono dalla stazione Mark dovette riprendere fiato. Le file di edifici, palazzoni socialisti ingrigniti, nove piani, tredici piani, diciassette piani, ciascuno con i suoi balconi cadenti, uno piú grigio dell'altro, si stendevano fino all'orizzonte come una fittissima colonna di soldati. Mark era in preda al terrore.

– E tu abiti qui? – disse alla ragazza, a Sasha, pentendosi all'istante.

– Sí, – rispose lei.

Da quel momento fu solo questione di tempo prima che lui si dichiarasse. Nel giro di tre anni, erano a New York.

E dunque, risparmiavano! Mark a dire il vero imbrogliava un pochino. Avevano una 4Runner, regalo di suo padre, e lui la prendeva per andare al grosso supermercato Pathmark in Northern Boulevard. Una volta lí, raggiungeva la serenità di un maestro zen. La gente del Queens correva di qua e di là, con i carrelli simili a estroflessioni della pancia. Altri clienti avevano dei buoni e li avvicinavano con la massima cura, come falsari professionisti, ai prodotti su cui speravano di risparmiare, per assicurarsi che fossero quelli giusti. Mark non lo faceva mai. Si era svuotato di ogni attaccamento a cibi specifici. I soli prodotti che vedeva erano quelli già scontati. In questo modo manteneva la calma, provava sapori nuovi e risparmiava.

Si attenevano a un budget ben preciso. All'inizio della settimana stanziavano 70 dollari per il mangiare e i trasporti. Impossibile? Sostanzialmente impossibile, sí, salvo che uno non vada mai a «bere qualcosa» al bar, non metta mai piede in un ristorante e non compri mai e poi mai un capo di abbigliamento se non al negozio dell'Esercito della Salvezza all'incrocio fra Spring e Lafayette Street. Sasha rimaneva strabiliata di continuo. – Dentro ci vedo delle ragazze – riferiva – che hanno ai piedi scarpe da 300 dollari ma cercano una giacca, una camicia... gli piacerebbe assomigliare a me.

– Mentre tu già ti assomigli, – disse Mark.

– *Tak* – diceva Sasha. – *Imenno tak* –. Esattamente.

E pian piano, il russo di Mark migliorava. Ora si guadagnava quei pochi soldi di cui viveva traducendo in inglese manuali tecnici. Sasha gli dava una mano. Il resto del tempo lui studiava storia dell'Unione Sovietica e si chiedeva se iscriversi a un corso di specializzazione post-laurea. Sasha lavorava in una galleria d'arte e dipingeva acquerelli. Voleva avere dei bambini. Era il 1998 e il resto del mondo era ricco.

I loro amici andavano a trovarli e Sasha gli dava da mangiare. Tutti insieme facevano lunghissime discussioni: c'erano cosí tanti argomenti di cui discutere! Val sfogliava i loro libri d'arte e teneva comizi su questo o quel pittore: su Goya, su Rembrandt. Sasha gli parlava dei pittori di icone russe, della profonda influenza dell'antirappresentazionalismo religioso sull'arte russa. Tom spiegava gli ultimi sviluppi della politica. Sam parlava di Israele e del mondo letterario: chi stava pubblicando sul «New American», chi su «Debate». Mark stava sempre ad ascoltare e a osservare. Era chiaro cos'avrebbero fatto della propria vita alcuni di loro; per altri era meno chiaro. Nel caso di Mark, per esempio, non si capiva bene.

Di tanto in tanto lui e Sasha facevano delle litigate tre-

mende. Lei era tanto silenziosa, e tanto minuta. Una volta si diedero appuntamento in centro per vedere un film gratis all'aperto, a Bryant Park. Mark era già alla biblioteca sulla Quarantaduesima mentre Sasha partiva da casa, quindi doveva portare lei da mangiare. Ma nella fretta se ne dimenticò. Per un po' girarono per *midtown* in cerca di un posto dove mangiare. Alla fine entrarono in una tavola calda. Il buffet dell'insalata era chiuso. I panini costavano sei dollari e mezzo, sette. Fra sé e sé Mark decise che lui avrebbe preso soltanto una barretta di cioccolato, ma che Sasha doveva mangiare.

- Non fa niente, - disse lei. - Non ho fame.

- Ma devi mangiare qualcosa, - insisté lui. - Guarda che il film è lungo.

- No, sto bene cosí.

- ORDINA UN PANINO!

- *Bože moj*, - disse lei, Dio mio, e senza una parola di piú uscí dal locale. Lui la seguí, muto e senza barretta di cioccolato. A vedere il film neanche ci andarono.

Cose cosí. E a volte Sasha se ne stava a letto per giorni interi e non voleva saperne di alzarsi. Ma poi le passava, di solito le passava, e comunque erano nella stessa barca. In caso di emergenza, era sottinteso, Mark sarebbe riuscito a trovarsi un lavoro vero. E dunque dovevano solo impegnarsi solennemente a evitare le emergenze. O forse l'impegno solenne doveva prenderselo solo Mark. C'erano anche altri problemi, ovviamente. Ci sono sempre altri problemi.

Ma soprattutto Mark e Sasha e i loro amici erano preoccupati per la congiuntura storica e per se stessi. Leggevano, ascoltavano, scrivevano e discutevano. Dove sarebbero andati a finire? Erano abbastanza in gamba, abbastanza forti, abbastanza intelligenti? Erano abbastanza tosti, abbastanza cattivi, credevano abbastanza in se stessi, e sarebbero rimasti uniti nel momento del bisogno, avrebbero detto la verità a prescindere dalle conseguenze? Ave-

vano ragione su Al-Shifa, avevano ragione sugli insediamenti israeliani. Sul Kosovo avevano sia ragione che torto. Ma se si stavano perdendo qualche cosa? Se questa cosa stava succedendo proprio a New York, a pochi isolati di distanza da loro, se conoscevano qualcuno a cui stava succedendo, o che la stava facendo succedere... e loro erano totalmente incapaci di vederla? E se non erano loro?

In quell'appartamento, nel loro bellissimo appartamento del Queens, Mark e Sasha sapevano soltanto che l'unica cosa che avevano era l'altro. E sapevano anche – già nel 1998, lo sapevano – che non gli sarebbe bastato.